

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Vol. 29 (2013)	127-130	2014
-------------------------	----------------------------	----------------	---------	------

UMBERTO TECCHIATI

IN RICORDO DI ALFREDO RIEDEL

Ho conosciuto Alfredo Riedel nell'estate del 1990, avevo quasi 24 anni, lui quasi 65. Grazie alla generosità di Lorenzo Dal Ri avevo potuto portare in Soprintendenza a Bolzano la fauna del sito della mia tesi di laurea, che si conservava al Museo Civico di Rovereto, perché Riedel la studiasse. All'inizio mi pare di ricordare che l'idea fosse quella di aiutarlo un po' nel lavoro, aprirgli i sacchetti, scrivere i biglietti con i dati stratigrafici, cose così. Dopo poche ore, però, osservarlo al lavoro fece crescere in me la passione per uno studio, quello dell'archeozoologia, che da allora mi accompagna, e mi sostiene nell'intelligenza dell'umanità antica. Dire che Alfredo Riedel è stato il mio maestro per un verso è un'ovvietà, per l'altro coincide con qualcosa, cioè l'insegnamento agli altri, che per molto tempo non gli appartenne come qualcosa di intimamente caratterizzante. Si può ben dire infatti che Riedel lavorò a lungo da solo, dapprima sotto la direzione e l'incitamento di Piero Leonardi all'Università di Padova, dove scrisse i suoi primi lavori nella seconda metà degli anni quaranta del secolo scorso, e poi negli anni settanta, al ritorno dall'Africa dove lungamente operò come geologo, sostenuto dall'amicizia e dall'ospitalità di Benedetto Sala a Ferrara, di Erich Pucher a Vienna, di Bernardino Bagolini, Michele Lanzingher, Giampaolo Dalmeri a Trento, di Pasa, Aspes, Fasani e Salzani a Verona, di Renato Mezzena a Trieste, del già ricordato Lorenzo Dal Ri a Bolzano e di altri. Ma il suo lavoro era e restava quello di uno studioso solitario, per quanto provvisto di numerose aderenze anche all'estero, e in corrispondenza con i principali studiosi di archeozoologia a livello europeo. A poco a poco, però, e forse in contrasto con un carattere schivo e riservato, accettò di trasmettere le sue vaste e profonde conoscenze a numerosi giovani che gli si avvicinarono per apprendere da lui tutto ciò che po-

terono, e che si affezionarono all'uomo oltre che allo studioso. Voglio ricordare qui in particolare gli amici e colleghi Stefano Marconi, Jasmine Rizzi, e Francesco Boschin. Quest'ultimo, il più giovane dei suoi allievi, gli è stato vicino fino all'ultimo momento con una sensibilità e una delicatezza che la commozione e l'ammirazione per questo giovane uomo, nonché il pudore, mi impediscono di descrivere adeguatamente. Ma volevo dirlo, perché è vero che Alfredo non aveva famiglia, ormai, ma la sua famiglia negli ultimi anni sono stati Francesco e i suoi genitori, e inoltre Minah, la sua badante di nazionalità marocchina, cui siamo grati per ciò che hanno fatto per lui, quotidianamente donandogli quell'affetto e quell'attenzione che tutta la comunità degli archeozoologi italiani ed europei con rispetto e riconoscenza gli tributano in quest'ora così triste.

Nel 1995 Alfredo mi aiutò a fondare al Museo Civico di Rovereto un laboratorio di archeozoologia ancora oggi attivo grazie alla intelligente cura di Franco Finotti, Barbara Maurina e Stefano Marconi. Più volte all'anno lasciava la sua ventosa, meravigliosa città aperta al lucente Adriatico per annidarsi tra le nevole montagne del Trentino che egli studiò così bene e a lungo dal punto di vista archeozoologico. Sedevamo ad un tavolo nel mio studio, uno accanto all'altro, io troppo giovane per riuscire a stare troppo a lungo fermo, e molestato oltretutto da banali, elementari bisogni fisici; lui, invece, insensibile come un antico soldato romano ai morsi della fame e della sete, e dimentico dell'ora che intanto si era fatta, dopo molte ore accettava di sloggiare, ma solamente dietro le non sempre timide insistenze del custode del Museo. Nel lavoro, così come nell'andatura, aveva un suo passo: lento, ma continuo. Poi, ad intermittenza, si fermava per parlarti di una cosa che gli era venuta in mente, per commentare un articolo di giornale, o un libro. Riedel era persona coltissima e nondimeno umile, ma sapeva troppo della vita per non averne un'idea ben chiara. Fervente cattolico, in politica era un realista: il mio idealismo progressista è stato spesso messo in crisi dalla concreta intelligenza del mondo che traspariva dai suoi giudizi, non di rado tranchant. Quando a molti di noi, in un passato abbastanza recente, sembrava di vivere in un regime (non avevamo, peraltro, tutti i torti), Riedel ricordava ben altri regimi che egli aveva conosciuto e subito in gioventù e, poi, nelle sue peregrinazioni africane, e qualche risentito dubbio sapeva insinuarlo.

Tra i ricordi più belli della mia vita ci sono le passeggiate serali fatte insieme a lui sul lungomare di Trieste, al molo Audace, le spalle a Piazza Unità, a San Giusto, alle alture del Carso, sotto volte celesti così seducenti e stellate da oscurare le ville accese sull'orlo del golfo. Ci fermavamo in faccia al mare, Alfredo parlava della storia della sua città e la sua voce sempre così flebile si mescolava ad un certo punto al soffio benigno della brezza marina, finché questo, crescendo, la sormontava, assorbendola, e a me pareva davvero di vivere il più grande dei privilegi. A Trieste avevamo sempre appuntamento al Caffè Vienna, dove si sedeva a leggere un fascio di quotidiani, quasi tutti in lingue straniere, prima che



salissimo a lavorare nella sua casa di Via Diaz, che era tappezzata di libri e invasa di voluminose pile di appunti manoscritti, lettere, estratti, riviste scientifiche, letture di una vita. Che prediligesse il Caffè Vienna mi è sempre sembrato ovvio: egli aveva un aspetto e una cultura mitteleuropei (considerava il tedesco una madrelingua, ma con pochi eletti parlava triestino), e suppongo che con lui se ne sia andato l'ultimo suddito di Sua Maestà Imperial-regia. Il suo snobismo, se ne aveva, era tutto qui, nel non sentirsi in obbligo di apparire «moderno», stando al mondo con una serietà e una dignità non priva di sense of humour e autoironia.

Negli ultimi anni della sua vita, nei momenti in cui sentiva di potersi più profondamente aprire agli altri, si rammaricava di non avere avuto un figlio. Non sapevo cosa rispondergli, se non che era stato padre scientifico di intere generazioni di studiosi che a lui e al suo lavoro si sono ispirati, e che l'archeozoologia italiana riconosce in lui quel padre fondatore che le ha dato un presente, un futuro, e una tradizione rispettabile, dopo l'isterilirsi e l'esaurirsi della importante lezione tardo-ottocentesca degli Strobel e dei Canestrini.

Ciao Alfredo, ti rivedo rovistare nella borsa come facevi sempre alla ricerca di qualcosa che non trovavi, sbuffando. È una immagine divertente, ti ricordo così. Ora tocca a noi continuare a cercare qualcosa che non troviamo, senza di te è più difficile, ma questo è il peso che tocca a chi resta, reso dopotutto più lieve dall'averti conosciuto e amato.